

Slavina al Maniva, il tecnico: «La neve scese per 550 metri»

IL PROCESSO. Il dibattimento è iniziato ieri mattina, davanti al giudice Paolo Mainardi. Sotto accusa i sopravvissuti

Il drammatico racconto di uno degli escursionisti rientrato prima della tragedia e del padre di una delle giovani vittime

- 12/02/2010

- [e-mail](#)
- [print](#)

- -
- [A](#)
- +



Il drammatico recupero dei corpi degli escursionisti sepolti dalla slavina

Provincia. Il 13 gennaio di due anni fa si sono salvati da un'inferno, ieri erano a processo con l'accusa di disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Guido Cappelletti, Walter Tavelli, Dino Mora, Marco Zanelli, Cristian Bresciani, Massimiliano Guerra e Mauro Marocchi, sopravvissuti alla slavina del Maniva, sono chiamati a rispondere anche della morte dei quattro amici, Andrea Brizzolari, 30 anni, Fausto Plodari, 37, Paolo Zanetti, 25 e Fausto Giusteri di 47 anni.

Per i sette giovani ieri, davanti al giudice Paolo Mainardi, è cominciato il processo. E per i sette sopravvissuti è stato come ripiombare in quell'inferno, è stato come sentire ancora il tonfo della neve, della massa che si stacca e rotola verso valle travolgendo tutto quanto.

Una massa quantificata in aula dal tecnico dell'Arpa di Sondrio: «La slavina aveva un fronte di 220 metri, uno scorrimento di 550 metri e lo spessore, nel punto del distacco, era di un centimetro».

A far ripiombare nell'incubo di quella domenica di morte il racconto di uno dei testimoni chiamati dall'accusa, Maurizio Reboldi. L'uomo era insieme agli altri escursionisti, ma un chilometro e mezzo prima del distacco della slavina, era rientrato al piazzale del Maniva perchè chiamato al cellulare dalla moglie. «Ero appena arrivato quando il titolare del rifugio è uscito e ha dato l'allarme, dicendo che si era staccata una slavina, che doveva essere qualcosa di grave. Sono tornato indietro e ho portato con me in motoslitta un ragazzo della protezione civile con il cane».

«C'era solo una motoslitta ribaltata, ho visto uno dei ragazzi morti sulla neve, aveva il casco di traverso. Il cane ha cominciato a scavare e abbiamo trovato subito altri due ragazzi, ma il quarto non lo trovavamo. La slavina si era staccata almeno 200 metri sopra». Reboldi ha raccontato che la gita era iniziata dopo il pranzo al rifugio Mandoli, che lui era insieme a Giusteri e lì avevano incontrato gli altri. «Il tempo non era bello, c'era nebbia, ma in quota la visibilità era meglio. Dovevamo fermarci spesso per valutare le condizioni atmosferiche e decidere se proseguire».

Tra i testi anche Antonio Plodari, il padre di una delle vittime. Molto provato l'uomo non ha risposto a tutte le domande del pm e del giudice: «Sono tutti dei bravi ragazzi - ha ripetuto più volte -. So solo che quando si è staccata la slavina erano tutti fermi, me l'ha detto il mio consuocero Dino Mora. Guido Cappelletti mi ha detto di aver visto con la coda dell'occhio la neve scendere e di aver urlato via via e di aver avuto la fortuna che la motoslitta si è avviata subito e si è allontanato».

Sollecitato su una dichiarazione rilasciata ai carabinieri in cui affermava che Cappelletti gli avrebbe detto che erano fermi perchè non potevano passare a causa di una slavina già scesa, Plodari ha negato precisando che probabilmente è stato frainteso e che la slavina di cui parlava uno dei sopravvissuti era stata vista la domenica precedente.

Per l'accusa è importante cercare di stabilire le condizioni meteo della giornata e l'eventuale consapevolezza che il gruppo aveva di un possibile rischio. Per l'accusa, in sostanza, il gruppo di escursionisti si sarebbe avventurato sui monti di Collio nonostante il cattivo tempo.

Ma le difese (l'avvocato Ennio Buffoli per Guerra e l'avvocato Luisa Morelli per gli altri imputati) sostengono che l'escursione sarebbe stata effettuata in forza di un permesso annuale rilasciato dal Comune di Collio, che non avrebbe messo alcun divieto. Il processo prosegue il 26 maggio.

Wilma Petenzi